Convegno Aidu

Confronto a Napoli con Sepe e Crociata. L'esempio dei testimoni da Paolo VI, a monsignor Romero, ad Aldo Moro

Docenti universitari a confronto su orientamento e occupabilità

Roma. Quale deve essere oggi il ruolo dell'università? Come ripensare il rapporto tra orientamento universitario e mondo del lavoro? E a quale compito sono chiamati a rispondere, in questo momento, i docenti universitari per essere più presenti nella società? Tutti quesiti a cui l'Aidu, l'associazione italiana docenti universitari, riunita oggi a Napoli, cercherà di rispondere anche alla luce degli insegnamenti di grandi testimoni del messaggio cristiano come Paolo VI, monsignor Oscar Romero e Aldo Moro. Ad aprire oggi la giornata dedicata ad occupabilità e orientamento le parole dell'arcivescovo di Napoli, cardinale Crescenzio Sepe.

La sfida, secondo il presidente della commissione episcopale per Educazione cattolica, scuola e università della Cei monsignor Mariano Crociata, sta nel pensare «in forma non alternativa i due termini e quindi nel cercare di ricomporre nell'idea di università la tensione che rischia di tenerli in competizione». La provocazione, sottolinea, riguarda «l'idea di università, di quel complesso di docenza, di confronto e di ricerca che dovrebbe ricomporsi in un movimento di convergenza verso l'unità del sapere e della persona». Ateneo che oggi è chiamato anche ad interrogarsi su come orientare quella persona al termine degli studi. A ricordarlo il presidente Aidu, Roberto Cipriani, chiamando in causa l'insegnamento e la ricerca scientifica, «l'uno e l'altra mortificati non tanto per questioni economiche quanto per la scarsa considerazione rivolta dai decisori politici». L'università insomma, aggiunge il direttore Ufficio nazionale per l'Educazione cattolica, la scuola e l'università della Cei Ernesto Diaco, deve continuare ad essere «un luogo in cui sia possibile coniugare intelletto e desiderio, ragione e affettività; in cui formare persone capaci di affrontare la complessità del mondo contemporaneo e di dialogare con la diversità; una trama di relazioni che aiutino i giovani a integrare la dimensione spirituale nello studio e nell'impegno culturale». Al professor Luciano Corradini sarà consegnato il premio Aidu 2018.

Alessia Guerrieri

«Lavoro, finanza ed equità Il cammino di un anno»

Gatti: la Settimana Sociale, dodici mesi dopo Non chiacchiere, ma proposte mirate per l'oggi

Paolo Viana

«Non sono state chiacchiere». Sergio Gatti è uomo di numeri, di dati, di fatti. Fa un certo effetto, dunque, sentirlo sostenere che la Settimana Sociale di Cagliari (26-29 ottobre 2017) «ha lasciato un segno nella politica, perché abbiamo ottenuto attenzione su quasi tutti i temi sollevati e provvedimenti su alcuni». L'intervista anticipa il bilancio che sarà tracciato il 29 ottobre a Roma dal Comitato scientifico e organizzatore delle Settimane Sociali, di cui Gatti è vicepresidente.

La Settimana Sociale si concluse con una trentina di proposte concrete e quattro richieste al governo. Che fine hanno fatto?

Alcune sono state accolte, altre sono diventate un provvedimento legislativo e di governo, altre ancora sono state condivise ma non si sono tradotte in un atto pubblico. Indubbiamente, Cagliari è stata un'edizione originale, per linguaggio, registri, coinvolgimento dei territori, per il dialogo aperto ma soprattutto per quelle proposte mirate e tecnicamente precise. L'attenzione da parte del mondo pubblico c'è stata come raramente prima di allora e c'è stato anche il tentativo di applicare concretamente la Dottrina Sociale della Chiesa.

La sfida più impegnativa che fu lanciata un anno fa era quella di rimettere il lavoro al centro dei processi formativi. Cosa rimane dopo un anno?

Un passo in avanti è avvenuto con la legge di bilancio per il 2018 di Gentiloni che ha accresciuto l'investimento sulla formazione professionalizzante. Sono stati così stanziati 189 milioni per i percorsi Iefp, Istruzione e formazione professionale; 75 milioni per apprendistato e diploma professionale, specializzazione tecnica superiore e alternanza scuola-lavoro; 15 milioni per la formazione nell'esercizio dell'apprendistato. Serve molto di più, naturalmente. Rispetto alla bozza iniziale di legge di bilancio le risorse però vennero incrementate grazie anche ad un emendamento presentato da alcuni senatori che parteciparono alla Settimana.

Seconda richiesta: canalizzare i risparmi dei Pir (Piani individuali di risparmio) anche verso le piccole imprese non quotate, purché rispondano ad alcune caratteristiche di coerenza ambientale e sociale...

Anche sui Pir sono stati presentati degli emendamenti al Senato ma non si è riusciti a incidere perché considerati non accoglibili per ragioni tecniche: i Pir hanno raccolto oltre 10 miliardi di risparmio e sono gestiti dalle case di investimento che, comprensibilmente, tendono a concentrare gli investimenti (il 21%) in azioni e obbligazioni di piccole e medie imprese quotate su piattaforme come Aim Italia, Midex, Star.

Sergio Gatti

Il vicepresidente del Comitato scientifico e organizzatore: il tema dell'occupazione è stato affrontato in modo integrale. Su Pir e contratti pubblici si è aperto un dibattito anche con il mondo politico

Non abbiamo avuto successo ma abbiamo evidenziato un deficit del sistema.

Anche la richiesta di un cambio di paradigma del Codice dei contratti pubblici non è andata in porto.

Puntavamo a migliorare il Codice dei contratti pubblici che era stato già opportunamente riformato e il dibattito non si è ancora interrotto.

Avete chiesto di modulare le aliquote Iva in base alla "meritevolezza", ossia premiando le imprese che rispettano criteri ambientali e sociali minimi. Quali spazi si sono aperti?

Siamo entrati nel dibattito in corso a livello europeo. Si parla di armonizzare la fiscalità e di eliminare i paradisi fiscali. Il 30% degli investimenti diretti esteri all'interno dell'Ue giunge da centri finanziari *offshore*. Ma ci sono almeno 4 Paesi Ue con trattamenti fiscali squilibrati rispetto agli altri 24 Paesi (Lussemburgo, Olanda, Regno Unito, Malta). Spingere per il cambiamento è importante.

Il messaggio di Cagliari è arrivato a Bruxelles?

Abbiamo avuto la partecipazione a Cagliari del presidente del Parlamento europeo Antonio Tajani che ha mostrato particolare attenzione al tema del lavoro che cambia. Nelle settimane successive, le istituzioni europee hanno accresciuto l'attenzione ai temi del lavoro. Il successivo vertice di Goteborg è stato una svolta. Non sto dicendo che l'abbiamo propiziata noi, ma Tajani ha portato con sé, da Cagliari, idee e suggestioni, che a quel vertice si sono tradotte in tre linee di impegno: agevolare l'accesso al mercato del lavoro, assicurare che sviluppi condizioni eque e sostenere la transizione da un lavoro che si perde a un nuovo lavoro. Dopo venti anni, è rinato il Pilastro sociale europeo e verrà costituita l'Autorità europea per il lavoro. Ricordo infine che l'Europarlamento in marzo ha approvato una risoluzione contro il *dumping* fiscale e sociale.

La Settimana Sociale ha inciso solo sulle politiche del lavoro?

Abbiamo provato ad affrontare il tema del lavoro in modo integrale. Ad esempio, il rapporto che c'è tra lavoro e finanza. Il lavoro nasce nelle imprese che hanno bisogno di investire e lo fanno molto spesso ricorrendo al credito bancario. Nell'*Instrumentum Laboris* che abbiamo preparato per le giornate cagliaritane, si proponevano anche misure europee per agevolare l'accesso al credito delle imprese. Nel negoziato in atto a Bruxelles in queste settimane fra Commissione, Parlamento e Consiglio (il trilogo) per la riforma dell'Unione bancaria, si sta discutendo di un approccio che accentui la proporzionalità delle norme rispetto ai destinatari, per limitare i costi economici e organizzativi che appesantiscono soprattutto le banche di comunità che sono da sempre le più vicine alle imprese e famiglie, spesso – come per le Bcc – anche con documentata funzione anticiclica.

Le idee di Cagliari hanno un futuro?

Lo possono avere nella misura in cui saremo bravi a continuare a declinare il "metodo Cagliari" sul piano operativo nei territori, con le diocesi, rilanciando Policoro, trasformando "Cercatori di lavoro" in Cantieri, sperimentando un'evoluzione degli oratori, e altro ancora. E a tenere vivo e vitale l'approccio propositivo, anche di merito, sul piano politico-istituzionale. Prendiamo il piano Juncker (investimenti dal 2015 al 2018 per 67 miliardi capaci di innescare investimenti per 344) l'Italia è il secondo utilizzatore dopo la Francia con 8,8 miliardi di euro, che dovrebbero mobilitarne altri 50,1 di investimenti aggiuntivi. Una certa capacità di cogliere le opportunità dunque c'è. Occorre ora fare due cose: misurare quanto e quale lavoro hanno generato in Italia quelle risorse e presidiare il piano 2021-2027, denominato InvestEU, che si sta preparando in questi mesi e varrà complessivamente 650 miliardi. Uno dei due relatori per il Parlamento Ue della bozza di regolamento n. 439 è l'onorevole Roberto Gualtieri: facciamogli giungere indicazioni e proposte concrete affinché quei fondi possano generare lavoro degno e si possa misurarne l'efficacia.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

INFORMAZIONE

Doppio appuntamento ad Ascoli e Macerata

Doppio appuntamento, oggi e domani, con il quotidiano *Avvenire*, ad Ascoli Piceno e Macerata. Questa mattina, dalle 9, presso il carcere di Marino del Tronto, è in programma l'incontro "Giornalismo di pace - La verità oltre le sbarre". A dialogare con i detenuti saranno, oltre a monsignor Giovanni D'Ercole, vescovo di Ascoli Piceno, il direttore di *Avvenire*, Marco Tarquinio, il caporedattore di In Blu Radio, Andrea Domaschio, il presidente dell'Ordine dei giornalisti delle Marche, Franco Elisei e la direttrice del carcere, Lucia di Feliceantonio. Domani mattina, alle 10, alla Domus San Giuliano di Macerata, Luigi Alici dell'Università di Macerata, Marco Tarquinio (Avvenire) e Nazzareno Marconi, vescovo di Macerata parleranno di "Democrazia e comunicazione al tempo dei social media".

Editoria

Giornalisti, così cambierà l'Ordine «Ora serve il voto del Parlamento»

Nuove modalità di accesso alla professione giornalistica, che prevedano accanto alla laurea anche un corso universitario di un anno; più vigilanza per l'iscrizione all'elenco dei pubblicisti, con un percorso biennale maggiormente documentato per verificare che non ci siano abusi e che l'attività sia svolta correttamente; il superamento del carattere di esclusività professionale, purché non ci sia conflitto di interesse; la regolamentazione del settore degli uffici stampa con l'istituzione di un registro. E poi il cambio del nome in "Ordine del giornalismo", affinché sia chiara la funzione di un'istituzione deputata per legge a garantire il diritto dei cittadini a essere informati nel rispetto dell'articolo 21 della Costituzione. Sono i nodi centrali espressi nelle Linee Guida per la riforma dell'Ordine dei giornalisti approvate a larga maggioranza dal Consiglio Nazionale e che arriva in un momento storico delicatissimo per il mondo dell'informazione.

Pronte le linee guida della riforma: stop a praticantato e più vigilanza sugli abusi. «Momento drammatico, sì al dialogo col governo»

Mentre nel governo si discute di abolizione dell'Ordine e di tagli dei finanziamenti all'editoria, e il dibattito pubblico si infiamma in tema di *fake news* e credibilità del giornalismo, l'istituzione presieduta da Carlo Verna, a 55 anni dalla sua fondazione (nel 1963, legge n.69), ha presentato al Dipartimento per l'editoria una proposta condivisa di riforma.

In particolare, oltre all'attenzione alla deontologia professionale, il documento si concentra sull'accesso all'albo, sia per i professionisti che per i pubblicisti: per i primi, ferma restando la possibilità di frequentare comunque master e scuole di giornalismo, non ci sarà più il praticantato presso una testata, ma si prospetta l'iscrizione all'albo dopo aver conseguito una laurea (almeno triennale) e aver frequentato un corso annuale "di pratica" da attuarsi d'intesa con l'Ordine; per i secondi invece il percorso biennale dovrà essere verificato ogni sei mesi, con la documentazione contabile dei pagamenti ricevuti e il riscontro dei corsi di formazione organizzati dall'Ordine.

Impossibile a oggi stabilire però i tempi della riforma, che per essere applicata deve diventare legge e ha dunque bisogno del passaggio obbligato in Parlamento. Dopo l'eventuale approvazione, il Consiglio nazionale si riserva la possibilità di valutare gli effetti dei cambiamenti in due anni di regime transitorio. Nulla esclude comunque che si possa pensare in futuro all'istituzione di un albo unico, senza distinzioni. «Questa riforma è fondamentale perché i luoghi di lavoro che un tempo erano navi scuola non ci sono più e noi vogliamo evitare ogni sfruttamento» ha commentato il presidente Verna, sottolineando l'importanza che la categoria sia unita «in un momento drammatico per il settore, in cui si minaccia di togliere sostegno alla piccola editoria mettendo a rischio il pluralismo». Dello stesso avviso Beppe Giulietti, presidente della Federazione nazionale della stampa italiana (Fnsi) Fnsi: «Abbiamo il dovere di dialogare con le forze di governo anche se è significativo che si parli di abolizione proprio ora che l'Ordine chiede nuovi strumenti di riforma e di esercitare maggiore controllo. Si sta tentando di aggredire la funzione di intermediazione del giornalista – ha proseguito –, per questo credo si debba chiedere un incontro al Presidente della Repubblica».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

I Cristiano sociali, le lezioni della storia e gli errori del Pd

Matteo Marcelli
Roma

La storia recente dei Cristiano sociali è indissolubilmente legata a quella del Pd e quindi anche alla crisi che ha investito il partito, deteriorato dal «correntismo che ne ha militarizzato il dibattito», per usare le parole di Mimmo Lucà, esponente di primo piano del movimento. Cionostante, di fronte alle sfide che attendono il Paese, vale la pena non disperdere il contributo che l'analisi storica degli anni (e degli errori) passati è in grado di offrire.

È con questo spirito che ieri la Fondazione Brodolini ha ospitato la terza sessione del seminario "Cristiano sociali nella sinistra italiana". Questa volta si è trattato di esplorare il tempo in cui il movimento ha lavorato dall'interno dei Ds per la formazione dell'Ulivo prima e del Pd poi. Un periodo segnato da grandi aspettative e un'occasione per favorire la nascita di un partito nuovo che conciliasse l'aspirazione della libertà con quella dell'uguaglianza.

A offrire qualche spunto per comprendere il ruolo dei Cristiano sociali in quella fase è l'*excursus* dello storico Carlo Casula, che ricorda come «la sinistra sociale e politica animata dall'eredità di Dossetti fu sempre minoritaria nel mondo cattolico, schiacciata dalla rigidità della Chiesa e da quella della sinistra, ma questa tradizione è rimasta vitale nella società civile e ha dato contributi importanti in tutti i partiti. Non può essere liquidata a progressismo cattolico».

Il fallimento del Pd, ragiona ancora lo storico, determina sensibilità diverse anche tra i Cristiano sociali ma alimenta la possibilità di «lavorare insieme per discutere proposte programmatiche soprattutto nel campo delle politiche sociali e di ragionare su quali temi devono affrontare i cristiani nella sinistra per delineare il profilo di un progetto politico e di una società solidale».

I cattolici e la sinistra Castagnetti: non ci siamo accorti della bufera. Turco: fatte riforme senza popolo

Pierluigi Castagnetti, che di quella fase fu uno degli interpreti di primo piano, ricorda le sue perplessità sulle modalità della nascita del Pd: «Non ci siamo accorti dell'uragano che stava arrivando – dice parlando dell'attuale crisi del partito che ha contribuito a far nascere –. L'alleanza del '95 nasceva con l'ambizione di mettere insieme una coalizione per vincere. Pertanto il ruolo dei Cristiano sociali si è esaurito in questa alleanza con la Margherita».

Livia Turco, che ricorda con passione la sua provenienza dal Pci, riconosce invece le responsabilità di una classe dirigente sempre più staccata dalla società civile: «Abbiamo fatto riforme senza popolo. Abbiamo vinto sul piano del governo ma non sul piano del consenso. Dando spazio ai diritti civili e non a quelli sociali». Dello stesso tenore le considerazioni di Vannino Chiti: «Il Pd è nato in modo diverso da come deciso al congresso di Firenze: per 5 anni avrebbe dovuto esserci una federazione e questo tempo sarebbe servito a costruire con attenzione i valori fondanti del partito».

«Ho avuto la sensazione che l'incontro tra mondo cattolico e mondo socialista non si realizzasse sul piano dell'umanesimo – suggerisce invece il direttore di *Avvenire*, Marco Tarquinio, ripensando a quel processo storico – ma sul terreno della cultura liberista, libertina e libertaria. Quella dimensione comunitaria che caratterizzava le due storie veniva messa da parte assieme a quell'io relazionale, costitutivo del vivere e del costruire una società. La verità è nella relazione, come dice papa Francesco. La conseguenza è stata l'autoreferenzialità. Le risposte sovraniste e barrieriste di oggi partono anche da questo. Questa stagione non nasce per caso».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

VkVSlyMjVm9sb0Vhc3lSZWFkZXJfQ2VplyMjYzI0N2IzMjYtNWVmMS00ZDYyLTg0YWQtYzExOGM0Y2I4NWY1IyMjMjAxOC0xMC0xOVQxMjoxMToyMyMjI1ZFUg==